

Parlamentari col bavaglio

di STEFANO RODOTA'

MENTRE continua a imperversare la riforma istituzionale «parlata», quasi nessuno presta attenzione alle riforme striscianti, e assai concrete, con le quali si sta cercando di cambiare, in punti delicatissimi, la fisionomia del nostro sistema. E non si tratta di vicende marginali, ma di quella più centrale di tutte, che riguarda direttamente il circuito Parlamento-governo.

Sul rapporto tra questi due organi si discute molto e, per la fase che ci riguarda più da vicino, qualcuno ha parlato di un completo scambio di ruoli. Il governo, con l'uso alluvionale del decreto legge, avrebbe strappato la funzione legislativa al Parlamento. E questo, intervenendo continuamente anche sulle questioni più specifiche, si sarebbe appropriato di una quota consistente delle decisioni di governo.

Ma oggi non è questo il punto controverso. Si insiste piuttosto sulla lentezza del procedimento legislativo e si invoca la «certezza della decisione» parlamentare, chiedendo per ciò una «corsia preferenziale» per i provvedimenti proposti dal governo.

La questione non può esser posta nei termini sechi di un governo efficiente e di un Parlamento sempre inadempiente. Anzi, proprio il caso che Spadolini ama citare più spesso, quello della legge finanziaria dell'anno scorso, prova come le responsabilità fossero piuttosto dalla parte governativa. E' vero che il Parlamento impiegò undici mesi ad approvare quella legge. Ma quel ritardo fu nella maggior parte addebitabile al governo ed alla sua maggioranza. Al governo, che nella legge finanziaria aveva inzeppato i provvedimenti più disparati, consegnando così al Parlamento un testo lunghissimo e di difficile esame. Alla maggioranza, perché i suoi contrasti interni paralizzarono per mesi la legge nelle commissioni parlamentari. A conferma del fatto che i tempi lunghi non sono una conseguenza inevitabile degli attuali regolamenti parlamentari, si può ricordare che nel 1978 una legge finanziaria sintetica e sostenuta da una maggioranza compatta venne approvata entro il termine del 31 dicembre.

Le lungaggini parlamentari, tuttavia, sono una realtà e diverse sono le proposte per eliminarle, dal rimedio drastico del monocameralismo agli aggiustamenti regolamentari. Su quest'ultima strada la Camera si è già avviata. I tempi delle discussioni sono stati drasticamente ridotti con le modifiche «antistrutturalistiche» dell'autunno del 1981. Da pochissimo è stata approvata una riforma del procedimento «redigente», che consentirà di predisporre in commissione il testo di una legge, per farlo poi votare in assemblea senza emendamenti. E sono allo studio altre modifiche, a cominciare da una seria disciplina della sessione di bilancio.

NELLE ultime settimane, però, ha preso corpo una manovra che può andare ben oltre la lubrificazione del canale legislativo. Si intrecciano proposte e vengono avviate sperimentazioni che possono alterare profondamente il rapporto tra governo e Parlamento.

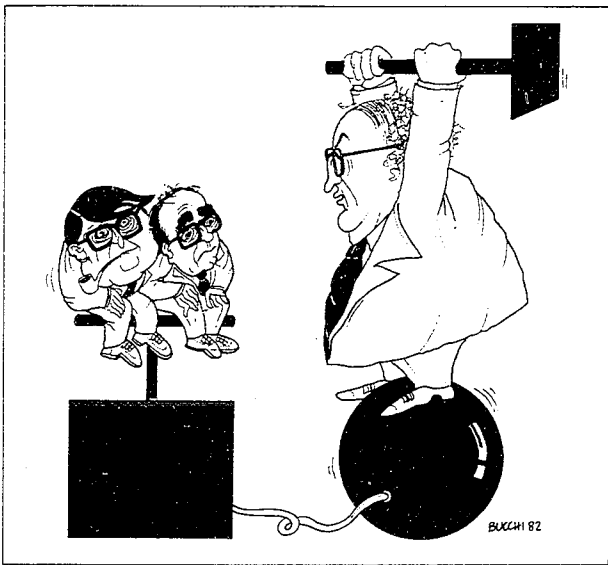
Dall'interno della maggioranza si insiste perché venga abolito il voto segreto sulle leggi, introdotta la «questione di governo», attuata una particolarissima versione della corsia preferenziale. In sostanza, il voto palese dovrebbe sostituire quello segreto tutte le volte che venisse posta la «questione di governo». Questo nuovo istituto, almeno secondo la sua versione più recente, dovrebbe essere usato dal governo nel caso di leggi ritenute essenziali per la realizzazione del suo programma, con effetti analoghi a quelli dell'attuale richiesta di fiducia (voto palese, decadenza degli emendamenti presentati), ma senza mettere in gioco la vita del governo, che potrebbe sopravvivere ad un voto contrario. E' l'ultima versione della corsia preferenziale prevede che, per i provvedimenti indicati dal governo, dovrebbe essere previsto un termine entro il quale il Parlamento sarebbe obbligato a pronunciarsi.

Alcune di queste indicazioni sono state tenute presenti per la discussione del bilancio e della legge finanziaria. E' stata introdotta, in via sperimentale, con una manipolazione regolamentare che ha suscitato molte polemiche, la «sessione di bilancio», che dovrebbe consentire l'approvazione dei due testi da parte della Camera entro il 20 novembre.

Ma non ci si fermi qui. Sempre con l'argomento della sperimentazione, si è voluto «contingentare» i tempi della discussione, assegnando a ciascun gruppo un «monte ore» da non superare. Rischia così d'essere intaccato il diritto del parlamentare ad intervenire nella discussione e, sia pure in via transitoria, viene modificato il regolamento parlamentare senza rispettare le regole previste dalla Costituzione.

MA, AL DI LA' del singolo episodio, che cosa accadrebbe se gli elementi elencati si compossero in un'unica miscela? Per tutti i provvedimenti indicati dal governo, la procedura sarebbe questa: fissazione di un termine entro il quale il Parlamento dovrebbe votare; per raggiungere questo fine, «contingentamento» dei tempi (con la conseguenza che i gruppi avrebbero la possibilità di negare la possibilità di intervenire ai parlamentari scomodi); questione di governo sulle leggi importanti, con voto palese (e dunque ulteriore controllo del partito sul comportamento del parlamentare) e cancellazione degli emendamenti.

Avremmo così una assemblea di parlamentari e spropriati del diritto di parola e di emendamento, controllati sempre più strettamente dalle segreterie di partito. E, per questa via, il Parlamento diverrebbe un puro organo di ratifica delle decisioni del governo. Si può davvero accettare questa prospettiva in nome dell'efficienza e della razionalizzazione?



Un mondo di debitori

di PAOLO SYLOS LABINI

QUANDO si parla delle nostre gravi difficoltà economiche si mette spesso in evidenza che la crisi non colpisce solo noi, ma ha carattere internazionale. Questo è vero. Ma insistere troppo su questo aspetto comporta il rischio di far passare in secondo piano i nostri specifici problemi e d'indebolire gli sforzi necessari per avviarli a soluzione.

Accennerò a una diagnosi della crisi internazionale proprio per mettere meglio in evidenza, per contrasto, le caratteristiche dei nostri problemi interni: e cercherò di argomentare che solo se avviato a soluzione i nostri specifici problemi possiamo dare un valido contributo per uscire dalla crisi internazionale.

Questa crisi assume l'aspetto di un ristagno inflazionistico generalizzato e dipende da tre crisi particolari, che fra loro interagiscono: la crisi finanziaria, quella monetaria e quella fiscale; le prime due hanno carattere prevalentemente internazionale, la terza, pur essendo condizionata da fattori internazionali, risente di più dei fattori interni.

La crisi finanziaria consiste essenzialmente in ciò, che diversi paesi del Terzo Mondo non sono più in condizione di far fronte ai loro debiti in contanti — centinaia e centinaia di miliardi di dollari. E il fatto che fra i grandi debitori ci siano anche paesi che hanno avuto un vigoroso sviluppo negli anni recenti e che dispongono di grandi riserve di petrolio, come il Messico e il Venezuela, non attenua la gravità del problema. Quei paesi, analogamente a quanto hanno fatto i paesi industrializzati coi loro debiti interni, si sono fortemente indebitati nel periodo delle vacche grasse; ora anche per i paesi petroliferi — e a maggior ragione per gli altri — sono venuti tempi di vacche magre e il servizio del debito (ammortamenti e interessi), che prima era perfettamente sopportabile, diviene onerosissimo.

La seconda crisi è quella monetaria: è questa, anzi, a mio giudizio, la crisi che condiziona l'intero processo del ristagno inflazionistico mondiale.

Se si tracciano su un grafico i saggi di variazione di due indici, quello per i prezzi delle materie prime e quello per la produzione dell'industria dei paesi occidentali considerati nel loro complesso, si possono fare due osservazioni. La prima: i due indici variano di pari passo. Questo fatto non sorprende, poiché la produzione industriale mondiale esprime l'andamento della domanda di materie prime da trasformare; e poiché nei mercati delle materie prime vige, di regola, la concorrenza, le variazioni dei prezzi nel breve periodo dipendono da quelle della domanda e dell'offerta.

LA SECONDA osservazione è che intorno al 1971-72 — il periodo considerato va dal 1955 al 1981 — si è verificata una vera e propria frattura: fino a quegli anni, le oscillazioni dei prezzi delle materie prime erano sensibilmente più deboli di quelle riguardanti la produzione industriale; dopo quegli anni, le oscillazioni diventano macroscopicamente più accentuate. Inoltre, nel primo periodo la tendenza di fondo di quei prezzi è stazionaria o addirittura cedente; nel secondo periodo è decisamente in aumento.

Questo netto contrasto va messo in relazione alla crisi che si è aperta nel 1971 nel sistema monetario internazionale, quando il governo nordamericano tagliò qualsiasi legame fra dollaro e oro e abbandonò i cambi fissi, annullando, in pratica, gli accordi di Bretton Woods. Più precisamente, l'ipotesi consiste in ciò, che il fattore speculativo — sempre presente nei mercati internazionali delle materie prime — è divenuto assai più forte di

quanto fosse nel passato come conseguenza della crisi nel sistema monetario internazionale, che ha comportato l'indebolimento del dollaro in quanto moneta di riserva e in quanto accumulatore di valore. In una certa misura, alcune materie prime hanno cominciato a svolgere ruoli di questo genere.

La speculazione è divenuta molto più forte non solo nei mercati delle materie prime, ma anche in quelli dei cambi esteri, dopo l'adozione dei cambi flessibili. Occorre osservare che tanto la speculazione opera in modo quanto quella nei cambi opera in modo asimmetrico e cioè opera più agevolmente verso l'alto che verso il basso. Tutto ciò ha contribuito a determinare un processo inflazionistico su scala mondiale.

L'aumento nei prezzi delle materie prime fa salire i costi di produzione e quindi i prezzi dei prodotti industriali e quindi ancora il costo della vita. Questo aumento, a sua volta, fa salire i salari, accentuando così, attraverso i costi, l'aumento dei prezzi industriali. Un tale processo ha luogo in tutti i paesi industrializzati, ma la velocità nell'aumento dei prezzi e dei salari è diversa nei diversi paesi, in relazione alla struttura della produzione, al livello del deficit pubblico, alla combattività dei sindacati e al tipo delle istituzioni, fra cui è la scala mobile. In breve, negli ultimi dieci anni l'inflazione mondiale in larga misura va attribuita, direttamente o indirettamente, alla crisi del sistema monetario internazionale; ma i differenziali inflazionistici dipendono dalle particolari condizioni dei diversi paesi.

SE QUESTA ipotesi è fondata, per ridurre o, al limite, per annullare la pressione inflazionistica mondiale è necessaria una nuova Bretton Woods; voglio dire: occorre attuare una riforma del sistema monetario internazionale capace di ricondurre il fattore speculativo all'intensità che aveva prima del 1971. Probabilmente ora mette il conto di discutere la possibilità di promuovere una nuova forma di sistema a cambio aureo in cui la convertibilità dell'unità monetaria prescelta dovrebbe essere: 1) circoscritta alle Banche centrali, 2) ammessa solo a determinate scadenze e 3) introdotta per gradi, dopo aver creato una linea di difesa fondata sulle così dette monete forti. Naturalmente, la riforma dovrebbe reintrodurre il sistema dei cambi fissi: i cambi flessibili hanno dato una pessima prova.

Bisogna osservare che il danno più grave non è l'inflazione in sé, ma il forte rallentamento nello sviluppo dei paesi industrializzati considerati nel loro complesso, un rallentamento imputabile ad un processo di espansione-arresto (stop and go) sul piano mondiale. In effetti, nelle nuove condizioni ogni espansione tende a portare con sé un rapido e rilevante aumento nei prezzi delle materie prime; a sua volta, quest'aumento tende a determinare o ad aggravare un deficit nei conti con l'estero dei paesi industrializzati. Per ridurre i deficit, i governi di quei paesi tendono ad adottare politiche restrittive; come conseguenza, si profila una flessione economica mondiale. Ricordiamoci che dal 1971 in poi le flessioni sono state più accentuate che nel passato e gli intervalli fra l'una e l'altra più brevi.

Il rallentamento dello sviluppo dipende dunque dai ripetuti squilibri nei conti con l'estero; la spinta inflazionistica generalizzata, dall'aumento nei prezzi delle materie prime; ecco perché il ristagno inflazionistico mondiale è un processo unitario. La crisi economica italiana, che sarà il tema di un prossimo articolo, va vista in questo quadro.

lettere

Processo o libertà

Caro dott. Scalfari,

un nuovo rinvio, di mesi e mesi, si presenta come l'esito più probabile della riapertura formale, il 9 corrente, del processo 7 aprile: il processo Moro, infatti, affidato in contemporanea alla medesima Corte d'Assise, è a tutt'oggi lontano dalla sua conclusione, e ad essa appare affidato l'inizio effettivo del nostro dibattimento. Contro questo nuovo rinvio ci batteremo con tutte le nostre forze: quello che troppi si ostinano a considerare normale prassi giudiziaria per noi è scandalo due volte.

1) Perché sarebbe un rinvio a metà, un rinvio solo della difesa, mentre al processo Moro l'accusa e la parte civile è noi che ad ogni passo chiamano in causa, noi che imputano responsabilità, al di là di ogni possibilità di confusione, di contestazione, di difesa. Non ci siamo opposti ad un primo rinvio del processo con la stessa determinazione che oggi abbiamo maturato perché interesse preminente di noi tutti, anche al di sopra dell'urgenza di avere un processo, era quello di avere un processo leale, che sapesse tutelare i diritti della difesa. Per questo, di fronte alla ipotesi di un dibattimento a giorni o settimane alterni con quello relativo ai fatti di via Fani, che avrebbe favorito oltre ogni limite la confusione tra personaggi, storie e vicende profondamente diverse, abbiamo preferito subire un rinvio. In realtà siamo riusciti a rinviare solo le possibilità della nostra difesa: noi assenti, l'avv. Tarsitano può infatti con libertà e sicurezza dilettarsi ad interrogare i testi del processo Moro su cose che riguardano noi piuttosto che quel procedimento. Questa procedura inammissibile che la parte civile ha introdotto tenta di creare una situazione per cui, al di là del confronto diretto tra le parti, prima di ogni contestazione e difesa ed al di là di ogni possibilità di esse, prima, in sostanza, dell'avvio del nostro dibattimento, una visione unilaterale e distorta dell'esperienza politica dell'autonomia operaia si affermi e consolidi nelle coscienze, della pubblica opinione come della giuria; una situazione in cui la sistematica anticipazione di elementi di accusa tende a pre-formare un giudizio, a costruire e consolidare un pre-giudizio nei nostri confronti. Che l'avv. Tarsitano interpreti in questa vicenda il ruolo di una parte politica più che quello che gli compete di una parte civile è dimostrato dalla qualità dell'interesse che lo anima, che è all'affermazione di una verità di parte in spregio delle norme dibattimentali che regolano l'acquisizione della verità giudiziaria. Stante questa situazione, ogni ulteriore rinvio del processo sarebbe una lesione del nostro diritto alla difesa.

2) Perché sarebbe un rinvio che viene a coronare oltre tre anni e mezzo di carcerazione preventiva, un record italiano, e perciò europeo e occidentale. Molti dicono che si è trattato di «indagini complesse»; in realtà è la fragilità delle accuse che sta dietro l'iter interminabile dell'istruttoria. E' il fatto che le accuse iniziali, quelle che sostenevano il famoso teorema che voleva Negro & c dirigere le Br, sono completamente cadute perché false, e sono state sostituite da altre, e poi da altre ancora. E ciò ha richiesto tempo. L'asse dell'inchiesta si è spostato tre, quattro volte, ad ogni svolta azzardando i suoi presupposti, tenendo solo ben saldi nelle mani i «colpevoli»; ha trovato infine un assetto di comodo in una sentenza di rinvio a giudizio che sta al di sotto di qualsiasi civiltà giuridica. Da allora, da questo ultimo atto istruttorio, è passato oltre un anno e mezzo.

Il 7 aprile è un processo per insurrezione e banda armata senza quasi reati specifici, e comunque senza rapporto credibile tra gli specifici reati imputati; dei suoi oltre 70 imputati quasi tre quarti sono ormai a piede libero, e del «gran caso» che si era montato restano quindi prigionieri ad aspettare un giudizio. Soprattutto, è un processo politico, i cui imputati si difenderanno, tecnicamente e politicamente, rompendo il rito facile dei processi per «terrorismo», dove gli «irriducibili» tacciono ed i «penitenti» raccontano la loro storia di comando. Noi abbiamo una storia di cui parlare che non vogliamo sia tramandata dai vari Savasta e Barbone, da questi impiegati del terrore sanguinari e infami, che solo uno Stato dove la politica sporca è regola di governo può considerare portatori della verità dei nostri anni di lotta.

Pensare che sia un processo «difficile», un'annalia imbarazzante da protrarre nel tempo, per sfumarne i contorni, per insabbiarlo e nascondere dietro una cortina di polvere, è solo realistico. Nell'aula di Moro, Tarsitano solleva parole sul 7 aprile; in tutte le istruttorie si fa riferimento a questo processo, e il teorema che lo regge viene dato per scontato; ma il processo non ci siamo.

A questo gioco noi non ci stiamo. Vogliamo poterci difendere, vogliamo che il processo cominci. Nei tempi stabiliti, subito. Se altri si trova in difficoltà, gioca al rimando, punta all'insabbiamento; se qualcuno cerca un nuovo processo Catanzaro, allora però ci si regoli almeno come per Valpreda, si dia la libertà provvisoria agli imputati detenuti. Processo o libertà: porre quest'alternativa drastica è l'unico modo concreto di condurre una battaglia politica contro l'insabbiamento del «grande caso». Noi non abbiamo più fiato per chiedere «processo subito», ci viene da ridere, ci vergogniamo. Trovino loro la soluzione.

gli imputati detenuti del 7 aprile (Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Giustino Cordiano, Mario Dalmaviva, Luciano Ferrari Bravo, Alberto Funaro, Egidio Monferdini, Antonio Negri, Paolo Pozzi, Oreste Strano, Francesco Tommel, Giovanni Tranchida, Emilio Vesce, Paolo Vitrino)
Roma, Rebibbia

I quadri del commercio

In relazione a quanto pubblicato dal giornale da Lei diretto mercoledì 27 ottobre 1982 nell'articolo «I quadri del commercio fanno pace con il Sindacato» a pagina 44, tengo a precisare quanto segue:

a) I promotori della cosiddetta «Consulta regionale dei quadri» appartengono tuttora al Sindacato Nazionale Quadri del Commercio aderente alla Confederazione

Generale dei Quadri Italiani (l'unico organismo che raggruppa i quadri di tutti i settori produttivi) e, a tutt'oggi, non risultano dimissionari del suddetto Sindacato (come è dimostrato dalla documentazione che allego a questa lettera);

b) la loro scelta di creare una forma di sinergismo con il Sindacato Unitario è strettamente personale e non coinvolge assolutamente il Sindacato Quadri del Commercio.

Guido Martinez

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI

Vicedirettore: GIAMPAOLO PANSÀ e GIOANNI ROCCA

Editoriale: alla Repubblica S.p.A. - ROMA - indipendenza, 115

Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: CLAUDIO CA-

VAZZA, SERGIO POLILLO; Consiglieri delegati: CARLO CARACCIOLLO; Consiglieri:

ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA

Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI

Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 115

Stampa in facsimile: Editoriale della Nuova Sardegna S.p.A. SASSARI - via Porcellana, 9

Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico da Pordenone, 50

Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: S.A. G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Salvo

D'Acquisto e Te. G.N. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1

Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: Centro Stampa delle Venezie CAMIN (PD), via Andora, 17

La tiratura di domenica 7 novembre è stata di 341.753 copie



Certificato n. 424 del 23-12-1981